

I

Sull'origine del linguaggio*

Nello studio delle lingue è non so che di profondo e di dolce che fa sentire il Verbo di Dio. Il Verbo crea 'l mondo, lo ristora, lo giudica. E' gran parte della verità oggettiva il linguaggio. Onde certe proprietà del linguaggio serviranno a rivelarci i segreti della natura, e vedremo i nomi contenere non solo le qualità ma il destino delle cose. Ché delle parole umane altre sono il germe, altre la pioggia, altre la rugiada, altre il lume: o fecondano, o dispongono, o maturano, o rinfrescano l'animo.

La genealogia de' vocaboli, ben guardata, più filosofico e più poetico tema sarebbe che la genealogia degli Dei. Gran luce alla storia de' popoli e dello spirito umano verrebbe dallo studiare la derivazione de' varii significati del vocabolo stesso. E senza sapere tutte le lingue madri puossi ben fare qualche grande scoperta di teoria filosofica; la non si può dimostrare. Quand'io veggo una verità metafisica o storica confermata da un fatto filologico, questo, dico, è il suggello del vero.

Le questioni di lingua essendo, dopo le religiose, fra tutte al parer mio le più gravi perché tutte le inchiudono; il misero modo di trattarle dimostra la morale miseria d'un popolo. I filologi moderni disputanti sulle parole, si credono abbellir la materia rinzeppandola di facezie di parole: ma più nobile e più breve spediente sarebbe, di parole disputando, accennare all'intima essenza e alle somme qualità delle cose. Perché la parola non è mera veste dell'idea: è corpo sovente di quella; e più ancora.

Lo studio delle prime origini torna sovente necessario a definire le menome questioni, che da quello ricevono luce e importanza. Perciò non sia meraviglia se dovend'io della lingua italiana trattare, delle sue leggi e potenze o destini, mi rifò dall'origine del linguaggio. E pongo per verità dimostrata che il linguaggio non nacque da monosillabi significanti oggetti individui; ma che le prime parole pronunziate sulla terra portarono impresso il suggello d'ogni parola, il suggello dell'umana ragione, l'applicabilità a molti simili. I suoni rendendo a qualche modo l'immagine degli oggetti; i traslati figurando le cose invisibili, e mostrando il vincolo delle nature, e però alla natura in certo modo echeggiando, non potevano essere cosa arbitraria: e l'arbitrio poteva ancor meno aver luogo nell'indole del vocabolo ch'ho accennata, la generalità. Espulso dunque dalle origini del linguaggio umano l'arbitrio, apparisce che la natura gli è madre, bàlia la tradizione. Or la tradizione conservandosi dai più meglio che da' pochi (perché i più possono men facilmente accordarsi

* Estratto da: Niccolò Tommaseo, *La mirabile sapienza della lingua. Ragionamenti sull'origine e i destini dell'Italiano*, a cura di Maurizio Borghi, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2005, pp. 17-20 (www.eudia.org/libreria).

nell'alterarla); e i più, meglio dei pochi, essendo de' comuni sentimenti (che sono i sentimenti della natura) credibili testimoni; ne segue che al popolo meglio che a' dotti, al popolo meglio che agli ottimati è affidato il destino delle favelle. Può un popolo intero violare il deposito sacro; ma men facile lo può, e men leggermente lo vuole degli ottimati e de' dotti, gente prepotente e volubile.

Per tradizione furono le lingue comunicate alle umane famiglie. Supporre tutto insalvaticito il mondo, gli è non vano sogno che supporlo tutto formato in civili società¹. Vuolsi una parte di terra dove le tradizioni divine siensi potute serbare; vuolsi una parte dove questa da per tutto narrata e favoleggiata salvatichezza si sia potuta avverare. Ma la salvatichezza non richiede di forza abolite fin le radicali monosillabe delle voci, non richiede gli uomini fatti bruti. Le colonie dei paesi rimasti fedeli alla tradizione si rincivilirono poi con la religione, e con la gratitudine, la quale è il sentimento della propria debolezza rinforzata dall'amore altrui, ed ha nell'umiltà fondamento. Perché la forza è pure ammettere ch'altro amore che l'amore di donna fosse il primo vincolo degli uomini disgregati.

Questi, dalla tradizione allontanati più degli altri, dovevano nel ringentilirsi e nel fecondare il germe antico delle lingue, rendere esse lingue meno conformi alla natura intima delle cose, e più forti significatrici del sentimento individuo; e delle apparenze degli oggetti stessi, che sono appunto il medesimo sentimento troppo leggermente trasformato in giudizio.

E tra perché le passioni si toccano e talvolta si scambiano, tra perché la voce umana ha pochi elementi; i segni della loquela tra sé somigliantissimi dovevano di necessità ricevere le principali differenze della significazione dall'accento, l'accento che nel linguaggio degli animali (poco studiato da noi superbi) pone varietà al loro intendimento sì chiare. La potenza dell'accento ci spiega la prosodia delle lingue antiche, le cui leggi delicate il grosso orecchio moderno non sente più; onde la musica sì della parola e sì de' suoni è diventata scienza, di sentimento ch'ell'era. E la prosodia, fondata su' tempi, indica non solamente il senso più desto, ma l'attenzione più viva. Oggidì noi percotiamo sì gli orecchi e sì l'intelletto col molto numero delle sillabe e delle voci; facile, e facilmente tediosa ricchezza.

La prosodia è essenza dell'etimologia: può lo studio di quella farsi studio fisiologico e storico. E chi ben pensa, ogni lingua ha una musica sua: e i metri usati da un popolo, da un'età, dicono la natura de' tempi.

Cercare la differenza musicale, letteraria, morale, che viene alle lingue della varia positura de' loro accenti; dalla proporzione tra le consonanti e le vocali; dal numero delle parole che rimano insieme più o meno compiutamente, dal numero de' monosillabi, delle contrazioni o dalle diresi, dalle inversioni, dai sinonimi, dagli omonimi, dalle parole di senso vario o di senso equivoco, dalla lunghezza de' versi, è scienza nuova.

Quali più antichi? I suoni più soavi o i più forti? I suoni più dolci e scorrevoli esprimono
sempre gli oggetti più spirituali?

Forse il linguaggio primo non aveva altro che vocali e spiranti. La vocale è lo spirito che va; la
consonante è l'ostacolo: quella viene dal petto; questa dal palato, dalle labbra, dai denti, dal naso.
Le voci di più alto significato hanno meno consonanti: quelle che esprimono cose materiali, n'hanno più.
Le lingue dove le consonanti hanno più valore, sono delle meno spirituali o meno acconce alla
musica.

L'aspirata è il mezzo tra la vocale e la consonante; più antica di questa. Gioverebbe anche
studiare nei popoli dove le aspirate abbondano, gli organi della voce. Io direi che le nazioni che non
pronunziano tutte le lettere dei loro vocaboli, sono nazioni incompiute.

[...]